

POLITICA

Di fare, oggi si chiude. Governo va sotto su emendamenti Pdl

- Il provvedimento approvato dal Senato torna di nuovo alla Camera
- Approvate modifiche sul concorso per l'accesso alla magistratura
- A settembre finanziamento pubblico e omofobia

LUCIANA CIMINO
ROMA

Dopo una accesa discussione il governo porta a casa il dl fare. A metà pomeriggio di ieri la votazione al Senato si conclude con 90 sì, 67 no e un astenuto. Hanno votato contro, come da promesse della vigilia, le opposizioni: M5S, Sel e Lega. Il testo ora torna alla Camera per la terza lettura e l'approvazione definitiva. Tutto secondo i piani tranne il fatto che l'esecutivo, come martedì, è andato inaspettatamente sotto due volte su un emendamento, mentre su un altro è riuscito a evitare un blitz del Pdl.

Il governo è stato battuto su una parte del «pacchetto giustizia» contenuto nel decreto e in particolare sulla questione che concerne le nuove norme per l'accesso al concorso di magistratura. Segno che è sempre la giustizia che causa fibrillazione nella maggioranza. L'esecutivo voleva una riformulazione della norma che era già stata modificata nelle commissioni ma la proposta è stata respinta. I relatori si sono rimessi all'aula mentre il governo si è dichiarato contrario alla soppressione. La proposta di modifica presentata dalla Lega Nord e dal presidente della commissione giustizia Francesco Nitto Palma del Pdl (divisa in due parti), prevedeva la soppressione della norma dell'articolo 73 del decreto che permette a chi ha fatto uno stage presso gli uffici giudiziari di accedere al concorso in magistratura. La modifica è stata approvata con 205 sì, 38 no e 6 astenuti. Tempo qualche minuto e il governo va di nuovo sotto, stavolta sulla seconda parte dello stesso emendamento riguardante le nuove regole per l'accesso ai concorsi in magistratura. Anche in questo caso l'esecutivo aveva dato parere contrario ma la proposta è passata con 184 voti favorevoli, 61 contrari, 11 astenuti.

Malumori dalle associazioni dei magistrati. Per i gip di Milano, ad esempio, «se la norma del dl del Fare non

fosse stata cancellata, poteva costituire per gli stagisti una strada veramente alternativa a quella ben più onerosa e senz'altro più teorica, della frequentazione per due anni di una Scuola di specializzazione, per accedere al concorso in magistratura».

Approvato invece un ordine del giorno che impegna il governo a correggere le norme varate dal precedente esecutivo sulla riorganizzazione delle circoscrizioni giudiziarie e quindi dei tribunali italiani, in base alla riforma Severino sulla geografia giudiziaria che entrerà in vigore il prossimo 13 settembre. Anche su questo punto la discussione in aula è stata articolata con Feli-



Francesco Nitto Palma

...
Fallisce il blitz del Pdl per alzare il tetto del pagamento in contanti da mille a tremila euro

...
Fiano: il Pd non darà mai il proprio voto favorevole alla depenalizzazione di illeciti finanziamenti

ce Casson (Pd) che ha espresso dubbi: «Non vorrei fare l'uccello del malaugurio ma credo che anche questa volta andrà come in passato. Noi siamo per una seria riforma». Soddisfazione generale invece per la reintroduzione del taglio agli stipendi dei manager pubblici, che, saltato lunedì, è stato invece approvato. Per il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, «l'approvazione da parte del Senato della proposta del governo di lasciare il tetto massimo per le società interamente pubbliche e di tagliare del 25% i compensi di tutti gli amministratori delegati e presidenti delle società controllate è il segnale dovuto e giusto che, in questo momento di crisi e di crescenti disuguaglianze sociali, il governo riteneva irrinunciabile».

Agguato evitato nella mattinata di ieri sulla proposta del Pdl di alzare il tetto per il pagamento in contanti, che nelle intenzioni del centro destra sarebbe dovuto salire da mille a 3 mila euro. La proposta di modifica, primi firmatari D'Alì e Bonfrisco, su cui governo e relatore avevano dato parere contrario, è stata votata compattamente dai senatori Pdl ma respinta dal resto dell'aula di Palazzo Madama. Ora il maxi provvedimento (formato da oltre 100 articoli) così come modificato, verrà esaminato dalle commissioni Affari costituzionali e Bilancio di Montecitorio già nella mattinata di oggi per essere approvato in via definitiva domani. Terminato l'esame del dl Fare, palazzo Madama ha cominciato nel tardo pomeriggio quello sulle carceri, così come deciso dalla conferenza dei capigruppo che hanno anche previsto di andare avanti velocemente con i lavori, «una volta esauriti i tempi assegnati ai gruppi, non sarà più data la parola, neanche per annunci di voto, e gli emendamenti saranno votati in sequenza».

Alla Camera invece ieri è stata la giornata del dl Iva - lavoro esaminato fino a tarda notte. Sempre nella tarda serata di ieri è arrivato il dl Fare. Oggi pomeriggio comincia il voto finale che si concluderà venerdì, secondo programma stabilito.

Dal 10 agosto pausa estiva, fino al 6 settembre quando, come deciso dalla conferenza dei capigruppo, è stato calendarizzato il provvedimento sulle riforme costituzionali e a seguire la riforma

del finanziamento dei partiti.

Il 10 settembre arriva in aula anche il disegno di legge sul finanziamento pubblico ai partiti. «Questo spostamento non cambia in alcun modo le nostre opinioni su quella proposta né sugli emendamenti presentati», ha assicurato Emanuele Fiano, capogruppo dei democratici nella commissione Affari costituzionali della Camera, ribadendo che «il Pd non darà mai il proprio voto favorevole a ipotesi di depenalizzazione di illeciti finanziamenti né consideriamo possibile non prevedere nel testo un tetto alle erogazioni liberali previste nella legge. Si tratta di un provvedimento molto complesso che cambierà la vita dei partiti e che richiede un tempo lungo di discussione ma manterremo la parola data di approvarlo in Parlamento».

A settembre slittano anche i disegni di legge su omofobia e diffamazione le cui discussioni generali sono state avviate nei giorni scorsi.



La riunione istitutiva del Comitato per il semestre di Presidenza italiano del Consiglio dell'Unione nel 2014. FOTO LAPRESSE

PAROLE Povere

Il reality show di Grillo questa volta è contro Boldrini

«Specialista in rifugiati che si meraviglia della povertà in Italia» così Beppe Grillo ha definito ieri sul suo blog la presidente della Camera. Elegante? Era meglio, ma è nostra opinione, se l'avesse decorata con la nota medaglia all'onore del «cadavere putrefatto», ma non si può avere tutto. In fondo, è questa la bella oscillazione odierna del padrone dei Cinque Stelle, il banco non riesce ad offrire altro. Boldrini al centro del mirino perché la Rai ha deciso, a quanto pare, di imbastire un reality sullo sfruttamento nelle miniere congolese spedendo da quelle parti Al Bano, il principino Savoia e Michele Cucuzza. Nuovo schiavismo, guerre e fughe bibliche: il fondale eccolo qui, la presidente della Camera viene «graffiata» con quello stile perché Grillo ritiene che la Rai si sia servita della sua consulenza in materia. E tanto basta per tornare alla carica, non è la

prima volta, di una signora che fin qui ha dato bellezza e rigore alla massima assemblea del Paese. Ma è la sinistra che l'ha voluta su quella poltrona e questa è una macchia che non si può lavare per il Megafono che ha colto in tempo reale come, adesso, le sue fortune elettorali siano appese al crollo del Pdl, della destra, di cui vuole i voti. Per cui, se fin qui ha giocato con bombe al fango, aspettiamoci che nei confronti della sinistra usi armi anche più pesanti: se deve convincere chi ha sottoscritto il disastro italiano che il suo Movimento può raccogliere il testimone anti-sinistra di Berlusconi, questo è il momento di darci dentro. Senza badare allo stile, anzi: più è trucido, meglio funziona. Sel l'hanno già sistemata: per i Cinque Stelle di Grillo la formazione di Vendola non fa neppure opposizione, uno scarto quindi. Tocca a Laura Boldrini, si prepari. Sul blog dell'Unità un fervente grillino annota: «Essere comunista o di sinistra oggi è molto peggio che essere fascista». Giusto, destra e sinistra è roba del passato, non dice così Grillo?

Alleanze 5 Stelle? Sì, no, forse: ma poi decide Grillo

Il nostro obiettivo resta quello di tenersi fuori dalle alleanze. Però lo scorso marzo è lontano: dopo 5 mesi c'è più consapevolezza di quello che è la politica, si parla più con i colleghi di altri partiti. Sappiamo scendere a compromessi, ma fino a un certo punto. Non saranno le «parole chiare» di apertura a una maggioranza di governo alternativa invocate da Pippo Civati nel suo blog, ma il ragionamento di Giulia Sarti, deputata a Cinque Stelle eletta in Emilia-Romagna, fa capire che una parte degli eletti «grillini» guarda con interesse ad eventuali scenari che dovessero seguire la caduta del governo.

Un interesse inevitabilmente frustrato dalle stroncature di Beppe Grillo, che solo pochi giorni ha dato il ben servito a Napolitano («Faccia un passo indietro») e tuonato: «Mai con il Pd». Un ordine dall'alto che pesa sulle coscienze (e sulle teste, visto le svariate epurazioni) degli eletti pentastellati. «Per me non pesa niente», replica Sarti. Come, scusi? «Nel senso - precisa la deputata riminese - che non è un diktat. Magari lui fa delle forzature, ma esprime un pensiero comune: con

IL RETROSCENA

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

All'ennesima assemblea alcuni deputati grillini si guardano intorno: «Non ripetiamo gli errori» Ma nessuno sfiderà il grande capo

un Pd che agisce così non ci si può alleare. Detto ciò, io vengo dall'Emilia-Romagna, e so bene che non è governata come la Lombardia: Formigoni o Maroni non valgono Errani. Ma non possiamo sempre accontentarci del meno peggio. Credo che un Pd forte, visto il ricatto del Pdl, dovrebbe rovesciare il tavolo. In quel caso ragioneremo sul da farsi, ora non ha senso aprire».

Ieri sera era fissata un'assemblea degli eletti M5S alla Camera. Ufficialmente una riunione tecnica, ma - seppur a taccuini chiusi - alcuni esponenti hanno confidato che avrebbero messo sul banco questioni politiche. In particolare si chiede con forza un portale tramite il quale sottoporre agli attivisti del Movimento anche eventuali proposte di alleanze o accordi programmatici. Un modo per verificare la sintonia della base con le direttive politiche del duo Grillo-Casaleggio. Perché non tutti sono convinti che la linea paghi, ma preferiscono tenere le bocche cucite per non incorrere nelle ire dei vertici. «Un metodo simile si è utilizzato solo per il Presidente della Repubblica - spiegava ieri un eletto

M5S -, mentre invece bisognerebbe estenderlo ad altri temi».

Mentre il tempo passa - ma è davvero realistico pensare che la ditta Grillo-Casaleggio sia pronta a farsi smentire dalla Rete su un argomento purchessia? -, il bersaglio preferito dai «grillini», insomma, resta il Pd. «I democratici dovrebbero votare subito per sbattere fuori dal Parlamento Berlusconi - taglia corto Riccardo Nuti, capogruppo M5S alla Camera -. Per formare nuove maggioranze bisognerebbe iniziare a votare insieme i provvedimenti, ma non mi sembra che al momento ci sia spazio per una simile opzione politica». E giù con l'elenco delle misure su cui non c'è stata intesa: «La cancellazione del finanziamento pubblico ai partiti è slittato a settembre, il programma degli F35 è stato mantenuto, il democratico Roberto Giacchetti è stato lasciato solo nella sua proposta di tornare al Porcellum. I segnali non sono buoni - chiude Nuti - e i numeri non ci sono, forse il Pd dovrebbe davvero far capire di pensarla diversamente dal Pdl...».

Si torna sempre lì, destra e sinistra pari sono. E poco importa se un auto-

revole esponente della società civile come il costituzionalista Stefano Rodotà, solo due giorni fa prefigurava la necessità di vagliare altre maggioranze, in caso di caduta dell'esecutivo guidato da Enrico Letta. «Io andrei al voto subito, per poi costituire un mandato breve di 5 punti chiari - sostiene Michele Dell'Orco, deputato M5S -, ma gli scenari futuri li valuteremo di volta in volta». Ora che hanno imparato a fare ostruzionismo, a pesare le proprie forze, sono gli altri - sempre gli altri - che devono fare passi avanti verso i «grillini». Mai il contrario. Anche se questo significa attendere - invano, di sicuro con questo presidente della Repubblica - «un mandato esplorativo al M5S. Come il Pd chiese a noi la fiducia, non vedo perché la cosa non ripresentarsi al contrario», auspica Alessio Villarosa, numero due del gruppo a palazzo Montecitorio. Un auspicio di non facile realizzazione, per usare un eufemismo. «So che non la pensiamo tutti uguali fra di noi, e che ci sono posizioni più morbide - allarga le braccia Villarosa -, ma sfido a trovare un partito dove tutti sono d'accordo, è nella nostra natura...».